



È morto Donini Un dirigente Pci vicino a Secchia

È morto ieri all'età di 88 anni Ambrogio Donini. Nato a Lanzo, in provincia di Torino, nel 1903, si iscrisse in pieno fascismo, nel 1927, al partito comunista. Nel '28 fu costretto all'esilio, prima negli Stati Uniti, sino al 1931 e poi in Francia, dove diresse la casa editrice del Pci e fu redattore capo della «Voce degli italiani», quotidiano edito a Parigi per iniziativa di degli emigrati. Più avanti tornò di nuovo negli Usa, dove diresse il settimanale «L'Unità del popolo». Nel 1945 tornò in Italia dove rimase subito il suo ruolo di studioso e di docente di storia delle religioni. Dal '47 al '48 fu ambasciatore d'Italia in Polonia. Dal '53 venne eletto al parlamento e si impegnò particolarmente nei problemi della scuola e della cultura. Vicino alle posizioni di Pietro Secchia, manifestò più volte negli anni il suo dissenso nei confronti delle scelte del Pci. Nel 1968 si schierò contro la posizione di condanna dell'invasione di Praga. Negli anni settanta polemizzò a lungo con Berlinguer in particolare sul compromesso storico e sui giudizi che il segretario del Pci esprime nei confronti dell'Urss e dei paesi dell'Est. Fondò insieme a Geymonat e altri Interstampa, una rivista che essi stessi definirono «marxista-leninista».

FRANCESCO PITTOCCO

Il suo impegno come storico delle religioni, era stato allievo del professor Bonaiuti, lo portò a scrivere numerosi libri. Ricordiamo: «Lineamenti di storia delle religioni» e il più recente «Storia del Cristianesimo». Quest'ultimo saggio destò un'ampia discussione per le tesi che sosteneva. Dichiarava infatti l'assoluta inattendibilità storica dei Vangeli e giudicava l'ateismo come inseparabile dal marxismo.

È morto Ambrogio Donini, l'uomo di cui la sorte non riserva la soddisfazione di spegnersi nel pieno della loro «forma». Invece, isolato, guardando sfidarsi progressivamente e inesorabilmente il mondo in cui abbiamo creduto, per il quale non solo abbiamo accettato sacrifici personali durissimi, ma ci siamo anche imposti comportamenti pubblici raramente condivisi dal mondo circostante, e forse neppure sempre da noi stessi, è il destino amaro che Donini ha incontrato. Credo che gli ultimi anni di vita nessuna delusione gli abbiano risparmiata. Eppure non dubito che fino a fondo egli sia rimasto caparbiamente e coerentemente fedele alle idee della sua giovinezza, a quelle idee che gli avevano imposto il sacrificio di una brillante carriera accademica, e l'esilio, ma lo avevano anche portato a contatto con «i grandi» del mondo, a sentire l'esaltazione di agire nella Direzione della storia.

Quando ho conosciuto Donini, quel periodo era già passato, e forse egli aveva già dato tutto quello che aveva da dare alla sua battaglia politica. Era ormai passato qualche anno dal fatidico '56, eravamo agli inizi degli anni Sessanta, e già si stava aprendo davanti a lui quel lento scivolare nell'isolamento che si sarebbe progressivamente accentuato. Io lo conobbi ai miei primi giorni passati da studente all'università di Roma e col ritorno a quei giorni voglio ricordarlo e salutarlo. Avevo letto in bacheca l'annuncio del «corso libero» del professor Donini, corso di storia del cristianesimo, tema del corso il rotolo del Mar Morto. Ricordo la curiosità e la sorpresa, un po' scettica, che provai di fronte a quella bacheca, io, studente di provincia, figlio di un operaio comunista da sempre, conoscevo quel nome da mio padre, come il nome di un senatore comunista, di un intellettuale tra i più rispettati tra gli operai. Che un comunista si occupasse «scientificamente» di cose religiose era per il senso comune dell'epoca cosa incomprensibile, e lo era dunque anche per me. Alla prima lezione, seguita da pochi studenti invero, l'impressione fu formidabile: accanto alla cattedra, in piedi, stava un signore dai capelli candidi, la fronte ampia, serena e luminosa, che ragionava di eventi e personaggi al limite del fantastico, lontanissimi dal nostro tempo, dalla nostra cultura di allora «razionalista e materialista». E lo faceva citando fonti in greco, in latino, in ebraico, con rigore del filologo freddo e sottile, così inteso in un politico e in un politico comunista. Pian piano da quella filologia cominciò ad emergere alla luce un frutto di passione umana che si dipa-

Pippo Franco
nuovo conduttore di «Stasera mi butto» su Raidue conferma: «Crème Caramel» resta alla tv pubblica. Ma intanto lui sogna Berlusconi

Con la morte
di Claudio Arrau scompare uno degli ultimi grandi pianisti del nostro secolo. Famose le sue interpretazioni di Beethoven e Liszt

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'invasione dell'America

BRUNO D'AVANZO

■ 1492-1992 cinque secoli che, nella prospettiva degli indigeni e dei negri dell'America latina, significano come afferma Leonardo Boff, «un venerdì santo che sta durando da cinquecento anni, con poche speranze di risurrezione». Consapevoli dei drammi passati e presenti che vivono i popoli oppressi latinoamericani, numerose associazioni cristiane hanno lanciato l'idea di un «pellegrinaggio penitenziale» per la prima metà del giugno 1992. L'iniziativa ha trovato grande impulso nella presenza di Leonardo Boff, francescano del Brasile di lontana origine italiana. Boff, uno dei più rappresentativi teologi della liberazione, è autore di numerosi saggi ormai molto conosciuti anche da noi, l'ultimo dei quali, «Nuova evangelizzazione», trae spunto proprio dalla polemica contro la cattiva evangelizzazione imposta nel passato ai popoli autoctoni dell'America e ai neri importati dall'Africa con la tratta degli schiavi. A Boff chiediamo il senso del «pellegrinaggio».

Perché questa «celebrazione penitenziale» per ricordare il «chieseismo» della scoperta dell'America?

Gli europei cristiani invasero il continente, provocando il maggiore genocidio della storia. Usurparono le terre, distrussero le organizzazioni sociali e politiche, repressero le religioni indigene e interruppero la logica interna di crescita delle culture autoctone.

Con la spada conquistarono i corpi e con la croce dominarono le anime. I missionari cattolici o protestanti non predicavano soltanto il Vangelo, ma anche la cultura europea. Erano parte essenziale di un piano di conquista e di colonizzazione. Il cristianesimo, per i nativi e per gli africani schiavizzati, appariva come la religione dei nemici che soggiugavano e uccidevano. Il Vangelo per loro non poteva essere un annuncio di letizia, ma una cattiva notizia di infortunio. Per questo afferma un testo maya: «L'introduzione del cristianesimo fu l'inizio della nostra miseria, dei nostri patimenti. Essi, gli intrusi, ci insegnarono la paura e vennero per fare appassire i nostri fiori. Perché solo il loro fiore potesse vivere, calpestarono e divorarono il nostro fiore».

Come è percepito oggi il cristianesimo delle popolazioni americane?

Molti testimoni indigeni dicono il Dio cristiano è un Dio crudele e senza pietà. La maggior parte dei missionari calunniavano Dio, tentando di convincere gli indigeni e gli africani schiavi che soffrivano e venivano uccisi per castigo divino, dovuto ai loro peccati per il fatto di non essere cristiani e non credere in Gesù Cristo. In verità, venivano uccisi in contraddizione al Vangelo e alla volontà di Dio, come conseguenza dell'avidità dei colonizzatori e perché i missionari non capirono le loro religioni e non dialogarono con esse, anzi le

condannarono come invenzioni diaboliche che dovevano essere distrutte. Ma il Venerdì santo non è cessato con l'invasione nel secolo sedicesimo. Si è protratto fino ai nostri giorni, attraverso lo sfruttamento economico, l'emarginazione politica, la destrutturazione culturale, la denutrizione cronica, il debito internazionale e mantenendo forzatamente le nazioni in situazioni di sottosviluppo.

Di qui la polemica contro le trionfistiche celebrazioni della «scoperta».

Come celebrare un massacro? Il 12 ottobre non si celebra il giorno mondiale della razza, ma il «giorno della disgrazia continentale». Non si celebra la scoperta dell'America, questa è la visione di quelli che stanno sulle caravelle, ma si piange la sua invasione, questa è la visione di quelli che stanno sulla spiaggia, questa disgrazia continua fino ai nostri giorni mediante la dipendenza economica e senza un progetto politico autonomo di crescita e sviluppo.

Il 1492 è dunque una data da dimenticare?

Non dobbiamo festeggiare la data dei cinquecento anni. È una data cara agli invasori. Ma cogliamo l'opportunità per ricordare i quarantamila anni di storia dei popoli nativi nel Continente.

Dio non è arrivato nel Continente americano con i missionari. Il suo Spirito ha tessuto un dialogo complesso con gli uomini e le donne, con le tribù e i popoli di tutta l'America, recando loro grazia e salvezza.

Intervista al teologo della liberazione Leonard Boff sul cinquecentenario della scoperta di Colombo



Leonard Boff e sotto, una stampa che rappresenta lo sbarco di Colombo



Per una lettura india della «scoperta»

ERNESTO BALDUCCI

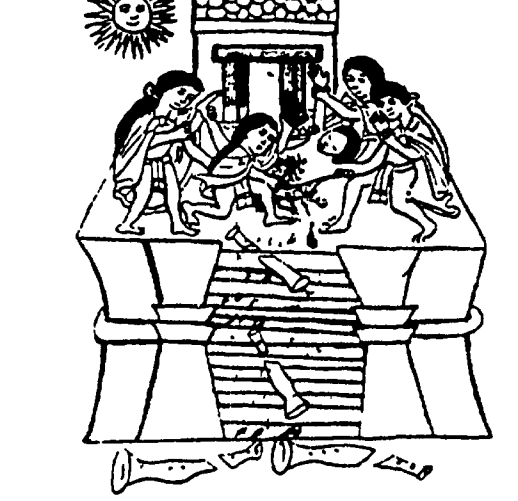
■ Il 1989 non è soltanto l'anno della caduta del muro che tagliava in due l'Europa e di riflesso, in qualche modo l'intero pianeta è anche l'anno del risveglio delle etnie dentro i confini del vecchio continente. E così anche le Nazioni Europee entrano in un processo planetario da cui si ritrovano immuni. Le etnie si stanno riappropriando, anzi se spesso in modo confuso e discutibile, della loro memoria, facendo leva sul riconoscimento dei diritti degli uomini e dei popoli che stanno alla base del nuovo ordine internazionale in via di formazione.

È sulla base di queste considerazioni scaturite da una riflessione sul quinto centenario della «scoperta» dell'America che è nato il progetto internazionale Cinquecento anni di resistenza india 1492-1992. Il progetto si propone di dare la parola ai popoli indiani delle due Americhe e alle loro auto-

nome associazioni affinché offrano una propria lettura della «scoperta» e della «conquista».

La vigilia del quinto anniversario della cosiddetta «scoperta» dell'America è l'occasione ideale per sottoporre a giudizio la memoria trionfalistica con cui l'Europa si ostina a celebrare la propria espansione nel mondo e per restituire alle Nazioni indie sopravvissute al secolare genocidio il diritto di raccontare a se stesse e a noi la verità storica occultata o stravolta dall'ideologia di dominio.

La finalità del progetto è duplice: per i nativi americani si tratta di una occasione per riscoprire le loro tradizioni e culture, riannodando un filo interrotto cinquecento anni fa dalla violenza della conquista europea per noi europei ed occidentali è invece un modo per cominciare a conoscere e rispettare l'altro, modificando i nostri atteggiamenti nei con-



Una stampa che rappresenta un sacrificio umano

fronti delle diverse culture e proponendo una corretta informazione stonco-politico-culturale sulle popolazioni indigene, finalmente riconosciute come soggetto della storia, che, come il World Council of Indigenous Peoples, il Consejo Indio del Sudamerica, del Perù e molti altri stanno riflettendo sul modo di affrontare il 1992, che dalla cultura ufficiale viene presentato in modo trionfalistico come la ricorrenza del fatto stonco più importante del secondo millennio, quello da cui ha origine il mondo moderno.

I popoli indigeni vogliono invece ricordare che questi ultimi cinque secoli sono stati per loro motivo di morte, dolore e azzeramento culturale, e al tempo stesso motivo di vergogna per l'Occidente conquistatore. I movimenti indigeni americani, col sostegno e la collaborazione di alcune associazioni italiane (Aci, Arci, Circolo Amerindiano di Perugia e Centro di Documentazione sulle Minoranze Etniche di

Firenze) hanno così elaborato il progetto «500 anni di resistenza india». Per quanto concerne l'Italia questo progetto è stato sottoposto alla Regione Toscana, alla Provincia e al Comune di Firenze che hanno concesso il loro patrocinio e stanno concordando modi concreti per sostenere l'iniziativa. Il progetto, che si svilupperà fino a tutto il 1992, si articola in tre fasi distinte. La prima, dal settembre del 1991 al settembre del 1992, è quella preparatoria che verificherà la «avvicinamento». In questa prima fase sono previsti tre grandi convegni sulla visione spirituale e materiale del mondo dei popoli nativi del continente americano sui seguenti temi: filosofia di vita, medicina tradizionale, rapporto con la Madre Terra.

L'allestimento e l'utilizzazione della mostra rappresenta la seconda fase del progetto, che è prevista dal 1° ottobre del 1992 al dicembre del 1993. Nell'ottobre 1992 sarà inaugurata a Firenze la Mostra dal titolo

«Esta tierra es nuestra tierra» - Voi la chiamate scoperta. Noi invasione - Parlano gli indiani delle Americhe.

La mostra diventerà poi itinerante toccherà alcune delle più importanti città europee ed italiane (Genova, Roma, Milano, Barcellona, Parigi...) con le quali sono stati presi gli opportuni contatti. Per quanto poi concerne il continente americano potrà essere inoltre valutata la fattibilità di un tour di una carovana attrezzata e correttamente sponsorizzata che, percorrendo dal Nord al Sud, permetterà di realizzare un materiale documentario e che nello stesso tempo dia il segno di una solidarietà alle rivendicazioni dei popoli indiani.

È prevista infine una terza fase del progetto durante la quale, fino a tutto il 1993, la mostra continuerà ad essere utilizzata. Successivamente il materiale raccolto, dopo appropriato prodotto, tornerà ai legittimi proprietari, cioè le Organizzazioni delle Nazioni indigene.

«Propongo un pellegrinaggio penitenziale per ricordare il maggior genocidio della storia. Altro che celebrazioni»

Tradizioni, miti e riti sono ancora vivi nell'anima delle popolazioni superstiti.

È opportuno celebrare le rivolte indigene, specialmente di Tupac Amaru I (prima) e II (seconda), la Repubblica cristiana dei Guarani, i «Quilombos» del Brasile, i «pueblos cimarrones» della Giamaica e la Repubblica negra dei «Palmares» nel Nordest brasiliano.

La resistenza è continuata lungo tutti i secoli nelle campagne e nelle città con insurrezioni, organizzazioni popolari, sindacati e, più recentemente, con la formazione di partiti di liberazione, legati all'identità dei popoli oppressi latino-americani.

Un altro motivo di celebrazione è la ricchezza culturale e religiosa dei popoli nativi e dei neri portati come schiavi dall'Africa. Con le religioni indigene e afro-americane (vodu, candomblé, yoruba ecc.) i popoli oppressi nutrivano la loro speranza e attingevano la forza per non soccombere totalmente.

Infine, possiamo celebrare anche l'assimilazione peculiare che gli oppressi ed emarginati hanno fatto del cristianesimo. Hanno fatto una sintesi aperta con tutte gli elementi

della realtà, e così è sorto il cattolicesimo popolare e, negli ultimi anni, la creazione più originale nella fede cristiana dell'America latina: le Comunità ecclesiali di base.

Sia nel cattolicesimo popolare come nelle comunità di base, per la prima volta, appare il volto meticcio e latinoamericano del cristianesimo.

In che rapporto dobbiamo porci, noi occidentali, con le vittime della conquista?

In primo luogo, si deve ascoltare la voce delle vittime, le proteste, le rivendicazioni degli aztechi, incas, mayas, quechuas, aymaras, guarani, yanomani, krai, akarore, conservate in testi monumentali. C'è stato un monologo durante i cinquecento anni. Ora dobbiamo ascoltare, dialogare, essere disposti a correggere errori e a imparare. Dobbiamo portare avanti sempre la questione della giustizia e della vita ispirate dal Vangelo, come condizione perché esso sia buon annuncio e non prolungamento della dominazione secolare. C'è la necessità di decostruire il cristianesimo, in caso contrario, esso sarà sempre etnocentrico e razzista e, senza valere, manterrà il messaggio cristiano e il Dio di Gesù.

Cristo come ostaggio delle fonti culturali dell'occidente, della tradizione ebraica, della filosofia greca, del diritto romano e delle lingue latine e anglosassoni. È importante rafforzare l'unica evangelizzazione che merita questo nome, quella che viene fatta nel dialogo e nell'incontro rispettoso delle culture con il messaggio di Gesù.

È urgente dare appoggio a tutti i movimenti indigeni e negri che hanno per obiettivo il riscatto biologico delle razze, il recupero della memoria culturale, la rivitalizzazione delle religioni autoctone e il rafforzamento dell'identità in dialogo con la cultura circostante.

Quali atti sarebbero auspicabili come concreti segni di riparazione dei confronti dei popoli oppressi dell'America latina e del Terzo mondo?

Il 1492 segnò l'inizio del colonialismo moderno. Il 1992 potrebbe significare la fine dei neocolonialismi contemporanei. Questo potrebbe tradursi nella devoluzione delle terre agli indigeni e nella riforma agraria per dare terra ai contadini nel rispetto delle culture indigene e afro-americane che sono sempre disprezzate e il loro patrimonio spirituale folclorizzato ed emarginato. Potrebbe tradursi ancora nell'annullamento del debito internazionale, tante volte già pagato con il denaro, con la fame e la disperazione delle grandi maggioranza, inaugurando un nuovo ordine economico internazionale.

E da parte delle Chiese cristiane?

La riconferma del 1992 potrebbe tradursi ancora nell'accoglienza delle religioni dei nativi e degli indiani come agite e degne mediante le quali Dio va incontro ai suoi popoli e i suoi popoli camminano verso Dio. Potrebbe anche trasformarsi in un anno di grazia in cui il razzismo fosse contenuto e superato nell'ambito della società. Le Chiese cessero di essere prediche fine di fare e di esprimere il volto indigeno, afro-latino-americano delle Chiese di Cristo.

Il 1992, infine, come anno di grazia e di grazia, richiederebbe una inculturazione capace di redimere la dignità dei cristiani appartenenti a culture non europee, fine di fare e di esprimere il volto indigeno, afro-latino-americano delle Chiese di Cristo.

Perché avete scelto Assisi come riferimento e fonte di una nuova evangelizzazione?

Il pellegrinaggio penitenziale e la celebrazione riparatrice si realizzerà in Assisi perché qui vive uno spirito evangelico capace di produrre la novità del Lieto Annuncio. Francesco volle che il primo Vangelo ad essere predicato fosse quello della fraternità, della convivenza e del servizio agli uomini. Francesco è presente nell'anima latinoamericana come colui che si fece poverello con i poveri e che visse il Vangelo lontano dal potere, senza incute paura e pieno di tenerezza e di giovialità.